

Dialogo fra Giordano Bruno e Dio

Operetta quasi morale del XXI secolo

Pier Celeste Marchetti

Dio: Oh, guarda chi si vede, la buonanima di Giordano Bruno, nato Filippo Bruno! Senti, mi pare che puzzi parecchio di bruciato e di fumo, come tempo fa quel tal Savonarola che l'uomo ricorda ormai più per la sua sedia che per le sue prediche. Da dove arrivi?

Giordano Bruno: Sono arrivato qui da te direttamente da Campo de' Fiori, a Roma. Se guardi giù, vedi ancora qualche scintilla del rogo su cui Santa Romana Madre Chiesa mi ha arrostito in tuo nome.

Dio: Poffarabacco, come mai?

Giordano Bruno: Dovresti ben saperlo, tu che tutto sai!

Dio: Aspetta aspetta, che guardo nel mio libro della vita e della morte. Ah, sì. Ecco qua, c'è scritto che sei stato condannato per eresia. Anzi, leggo che hai avuto diverse scomuniche, qua e là per le nazioni del Vecchio Continente - che adesso si chiama così da quando Colombo ha scoperto l'America, chissà poi che scoperta mai è, visto che io da sempre so che esiste l'America - per una somma non indifferente di eresie. Hai detto che il pensiero di Ario è meno pernicioso di quanto si ritenga, sei stato scomunicato dai Calvinisti a Ginevra per diffamazione, hai avuto simpatia per Erasmo da Rotterdam, hai sostenuto che per le anime, siccome si reincarnano, non c'è premio o punizione, quindi per loro non c'è l'Aldilà, ed io cosa ci starei allora a fare mi chiedi, hai difeso le teorie di Copernico, che erano fumo negli occhi per la religione dominante, sei stato scomunicato dal sovrintendente della Chiesa luterana della città germanica di Helmstedt, a Venezia Giovanni Mocenigo ti ha denunciato di disprezzare le religioni, di non credere nella Trinità e nella transustanziazione, di credere nella metempsicosi, di negare la verginità di Maria e le punizioni divine, qualcuno ha detto anche che in Inghilterra avevi fama di ateo. Hai perfino avuto l'ardire di apostrofare i giudici che ti condannavano con queste parole: *Maiori forsitan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam*, che nella lingua volgare significa "Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla". Insomma, sei proprio andato a cercarteli i guai. Che hai tu da dirmi in tua discolpa?

Giordano Bruno: Se esami attentamente il mio curriculum, vedrai che io ho dissertato e scritto anche di arti mnemoniche. Tu, che la memoria hai infinita, ti ricorderai sicuramente che colui che, secondo Santa Romana Madre Chiesa, avevi inviato sulla Terra per redimere l'umanità, un giorno ha raccontato alle folle la parabola dei talenti.

Dio: Sì, sì. È quella di cui narra il Vangelo secondo Matteo. Ricordo che è questione di un padrone che, dovendo lasciare la sua casa e le sue proprietà per un certo tempo, affida ai suoi servitori cinque talenti a uno, due talenti al secondo e un talento al terzo. Al suo ritorno, i primi due servi restituiscono raddoppiato l'importo ricevuto, avendolo fatto fruttare. Il terzo, invece, che per paura si era limitato a nascondere il talento ricevuto, restituisce solo quello. E il padrone, lodando la bontà e la fedeltà dei primi due servi, li premiò dando loro autorità su molto e facendoli partecipare alla sua gioia, mentre fece gettare il terzo servo fannullone fuori nelle tenebre, dov'è pianto e stridore dei denti. Ma cosa c'entra la parabola dei talenti?

Giordano Bruno: C'entra, c'entra. Io sono stato condannato per aver fatto fruttare l'unico talento che mi avevi affidato.

Dio: Di quale talento parli?

Giordano Bruno: L'unico talento che mi avevi affidato, o Dio, è il talento della ragione. Io ho usato la ragione e l'ho fatta fruttare, come ben puoi vedere dalla bibliografia delle mie opere.

Dio: Vedo, vedo. Hai scritto una montagna di trattati. Però, spulciando qua e là, pare anche a me che tu abbia fatto un uso distorto della tua ragione.

Giordano Bruno: Perdonami, Dio, ma ti faccio umilmente osservare che non è la mia ragione, bensì la ragione che mi hai dato tu.

Dio: Senti, senti, il mio filosofo. Questo significa che le tue eresie non sono altro che un parto del talento che ti avevo dato?

Giordano Bruno: Così è, se ben rifletti. La tua ragione, da cui discende quella che mi avevi affidata, non può che ammetterlo.

Dio: Vuoi dire che anch'io sono un eretico?

Giordano Bruno: Così pare. Infatti, nella storia dell'uomo, in nome tuo la tua immagine non è forse stata ripetutamente bruciata da chi, sempre in tuo nome, vedeva negli altri, che pure essi parlavano in tuo nome, eretici acerrimi nemici tuoi? E, bruciando me, non hanno bruciato anche te, che, anche a sentir loro, mi hai fatto a tua immagine e somiglianza? E non è stato crocefisso Gesù sul Golgota, per la sua affermazione eretica, agli occhi e alle menti anebbiate del Sinedrio, di essere tuo figlio?

Dio: Però, altri a cui avevo dato il talento della ragione hanno saputo farlo fruttare, traendo tuttavia conclusioni diverse dalle tue. Come la mettiamo?

Giordano Bruno: Come te, la tua ragione è infinita, ma quando tu l'hai data agli uomini, che sono finiti, essa ha assunto molteplici finite sfaccettature. Così, ognuno ha fatto fruttare il talento a modo suo della ragione che gli hai dato, come il vignaiolo che produce Aglianico del Vulture e l'altro invece Barolo, oppure come quel contadino che decide di coltivare cipolle di Tropea mentre quell'altro coltiva il proprio terreno a fagioli di Lamon. Sempre prodotti di qualità sono, se pur diversi. Pensa invece a chi lascia il terreno incolto. Egli è come colui che, nella parabola, non ha fatto fruttare il talento affidatogli.

Dio: Devo ammettere che il tuo ragionamento fila liscio come l'eccellente olio d'oliva prodotto sul suolo italiano ed è meno eretico di quanto possa sembrare.

Giordano Bruno: Ma in definitiva, a proposito di eresie, conta poi tanto, per te, quello che l'uomo pensa di te, della tua natura, della tua forma e della tua sostanza?

Dio: A dire il vero, a parte che l'uomo non può sapere come sono fatto, perché se lo sapesse mi avrebbe compreso, quindi sarebbe Dio lui stesso, quello che l'uomo pensa di me conta ancor meno di nulla. Io solo sono Dio, l'unico Dio, sotto tutti i cieli e sopra tutte le latitudini, comunque mi si pensi.

Giordano Bruno: E allora, su cosa giudichi l'uomo?

Dio: Lo sai bene anche tu che io, come si legge nei Vangeli, nella persona di mio figlio, ho condannato solo chi fa del male ai bambini, gli Scribi, i Farisei e i mercanti del Tempio.

Giordano Bruno: Quindi, non hai condannato chi la pensava in modo diverso dal tuo, ma chi si vantava di rispettare pedissequamente le regole e le norme dettate dalle Scritture e coloro che approfittando del Tempio realizzavano guadagni. Esattamente, insomma, coloro che hanno condannato me, in nome tuo, che dovesti essere unico universalmente, mentre sei unico solo per ciascuna delle varianti che mi hanno condannato, ma per ciascuna non uguale agli altri unici delle varianti avverse.

Dio: Così è.

Giordano Bruno: Perciò, ti chiedo nuovamente: su cosa giudichi l'uomo?

Dio: Lo dice la parabola dei talenti. Io lo giudico per quello che ha fatto.

Giordano Bruno: Allora, vedi tu. Io non ho sepolto il talento, non ho lasciato il terreno incolto, non ho fatto tacere la ragione. Come puoi constatare nel libro in cui tutto è scritto, il tuo talento della tua ragione che mi avevi affidato io l'ho fatto fruttare e per questo coloro che avevano sepolto il loro mi hanno arso sul rogo.

Dio: Come posso non darti ragione, giacché ora, come quando eri in vita, fai uso della mia ragione che ti affidai come talento? Vieni, figliolo, tu sì che meriti veramente di sedere alla mia mensa.